

ENI, BOMBA CLIMATICA CONTRO LA PACE E I DIRITTI

Luglio 2024

GREENPEACE

Rapporto pubblicato nel luglio 2024

Estrazione ed elaborazione dati da RystadEnergy: novembre 2023

Greenpeace Onlus

Via della Cordonata, 7

00187 Roma - Italia

INDICE

Prefazione	4
Introduzione	5
Minacce al clima	6
Minacce alla pace e ai diritti:	
- ENI e la democrazia	10
- ENI e la pace	11
- ENI e i diritti dei lavoratori	12
- ENI e la corruzione percepita	13
Minacce alla biodiversità	14
Conclusioni	18
La Giusta Causa	18
Metodologia	19
Bibliografia	25
Appendice: la replica di ENI	26

PREFAZIONE

In risposta al greenwashing sempre più pervasivo delle aziende che contribuiscono maggiormente alla crisi climatica, ricercatori e ONG stanno pubblicando un numero crescente di studi nel tentativo di fare luce sull'impatto effettivo dei progetti – in corso e futuri - di estrazione di petrolio e gas. Questo rapporto adotta tale approccio. È un contributo al dibattito pubblico sulla questione dell'espansione delle fonti fossili attraverso lo studio delle "bombe climatiche", progetti dell'industria fossile che mettono a rischio l'obiettivo dell'Accordo di Parigi, e che di conseguenza sono un pericolo per tutte e tutti noi.

Nel seguente rapporto, che si concentra sul colosso italiano ENI, per "bombe climatiche" si intendono progetti le cui licenze di esplorazione fossile sono state acquisite dal 2015 in poi, anno in cui è stato firmato l'Accordo di Parigi. Per realizzare questo lavoro, sono state effettuate stime per valutare le emissioni che potrebbero derivare dai megaprogetti in cui ENI è coinvolta. Greenpeace Italia intende così sensibilizzare l'opinione pubblica e rivelare la portata della sfida in un momento di emergenza climatica, facendo luce sulla strategia di ENI e offrendo un ordine di grandezza del suo impatto sociale e ambientale.

Questo lavoro è stato svolto sulla base delle informazioni e dei dati disponibili, la maggior parte dei quali forniti dalle stesse aziende produttrici di fonti fossili. Le fonti e la metodologia sono presentate in modo trasparente in una sezione dedicata, alla fine del rapporto.

INTRODUZIONE

Da diversi anni ENI tenta di accreditarsi come azienda impegnata a [“contrastare i cambiamenti climatici e salvaguardare l'ambiente”](#), sbandierando il suo [“impegno per una transizione energetica socialmente equa e sostenibile”](#). In realtà, la multinazionale italiana, come le altre aziende del settore, è impegnata in una espansione delle fonti fossili che sta portando il pianeta verso il caos climatico. Come [denunciato da Oil Change International](#), *“nel 2022, le attività commerciali di Eni hanno causato più inquinamento netto da gas serra a livello mondiale dell'Italia stessa”*.

Nel dicembre 2015 è stato firmato l'Accordo di Parigi, che fissa l'obiettivo di *“mantenere l'aumento della temperatura media al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli preindustriali”* e di *“proseguire le azioni intraprese per limitare l'aumento della temperatura a 1,5°C”*. È evidente che questi obiettivi implicano la necessità di lasciare una grande percentuale di riserve fossili sotto terra. Eppure, dopo il 2015, ENI ha continuato a esplorare e aprire nuovi giacimenti di petrolio e gas. Non si è fermata nemmeno quando, nel 2021, l'Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE), la principale istituzione in materia, ha raccomandato di sospendere i nuovi investimenti nelle fonti fossili, per arrivare a emissioni nette zero al 2050 e provare a contenere il riscaldamento globale entro gli 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali.

Nel maggio 2022, [uno studio scientifico ripreso dal Guardian](#) ha evidenziato 195 giganteschi progetti petroliferi e di gas dell'industria fossile, ognuno dei quali genererebbe almeno un miliardo di tonnellate di emissioni di anidride carbonica (CO₂): tutti questi progetti messi insieme farebbero superare il budget di carbonio disponibile stimato all'IPCC per contenere il riscaldamento globale entro la soglia di 1,5° C.

Accanto a questi piani di estrazione di gas e di petrolio super emissivi, ci sono tanti altri giacimenti di petrolio e gas che stanno contribuendo a trascinarci in una spirale di disastro climatico. Molti di questi progetti rischiano anche di alimentare situazioni di conflitto, violazioni dei diritti umani e fenomeni corruttivi.

In questo rapporto, Greenpeace Italia mostra che:

→ ENI è operatore o azionista in 767 progetti (dato aggiornato al novembre 2023, data di estrazione dei dati

dal database Rystad Energy). Di questi, ben 552 hanno iniziato (o inizieranno) l'attività di estrazione dopo il 2015.

→ Di questi 552 progetti, 96 hanno una licenza acquisita dopo il 2015 (anno della firma dell'Accordo di Parigi);

→ Per 27 di questi 96 progetti, le licenze sono state acquisite addirittura successivamente al 2021, cioè dopo che l'Agenzia Internazionale dell'Energia aveva pubblicamente raccomandato di sospendere i nuovi investimenti nelle fonti fossili, per arrivare a emissioni nette zero al 2050 e provare a contenere il riscaldamento globale entro il 1,5°C dai livelli preindustriali;

→ I 552 progetti con estrazione post 2015 in cui è coinvolta ENI (in 437 addirittura come operatore) emettono, cumulativamente, 5.433 milioni di tonnellate di anidride carbonica equivalente (Mt CO_{2eq}), di cui 2.537 Mt CO_{2eq} di responsabilità esclusiva di ENI: un valore altissimo, pari a 6,5 volte le emissioni dell'Italia nel 2023 (387 Mt CO_{2eq}).

→ Dei 767 progetti totali in cui è coinvolta ENI, 56 sono addirittura all'interno di un'area protetta (Italia, Regno Unito e Paesi Bassi in testa).

→ Considerando i primi 17 Paesi in cui i progetti partecipati da ENI hanno un maggior impatto emissivo, ovvero gli Stati analizzati da questo rapporto, 27 asset sono situati all'interno di un'area protetta, 151 a meno di 10 chilometri e 316 asset a meno di 50 chilometri da un'area protetta: più dell'80 per cento degli asset nei 17 Paesi di cui si tratta in questo lavoro rappresentano quindi una potenziale minaccia per la biodiversità.

→ Di questi 17 Paesi:

- il 70 per cento è governato da regimi non democratici, cioè "autoritari" o "ibridi" (fonte: Democracy Index);

- il 76 per cento sono Paesi in cui il livello di pace non è buono, cioè “molto basso”, “basso” o “medio” (fonte: Global Peace Index);

- il 70 per cento sono Paesi nei quali le violazioni dei diritti dei lavoratori sono “regolari”, se non “sistematiche”, o addirittura in un contesto di “nessuna garanzia dei diritti” (fonte: Global Right Index);

- il 70 per cento sono Paesi al di sotto della media mondiale in termini di corruzione percepita (fonte: Corruption Perceptions Index).

MINACCE AL CLIMA

Questo report analizza i 767 progetti in cui ENI è coinvolta in qualità di operatore o azionista di almeno un asset¹ (fonte: RystadEnergy). Questi progetti sono stati suddivisi in base alla data di avvio delle attività estrattive o del rilascio della licenza. Com'è noto, infatti, nel dicembre 2015 i leader dei principali Paesi del mondo hanno raggiunto l'Accordo di Parigi - attualmente adottato da 194 Stati, più l'Unione Europea - che fissa l'obiettivo di "mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di 2°C in più rispetto ai livelli preindustriali e di proseguire gli sforzi per limitarlo a 1,5° C". Questo accordo storico, però, non ha segnato l'auspicato crollo dell'attività estrattiva o del

rilascio di licenze. [Nemmeno la raccomandazione del 2021 da parte dell'Agenzia Internazionale per l'Energia di sospendere i nuovi investimenti nelle fonti fossili](#) ha avuto un impatto sulle attività delle aziende dell'oil&gas, che hanno continuato a esplorare ed estrarre i combustibili fossili, principali responsabili della crisi climatica. Se ENI dovesse procedere con queste decisioni di investimento, [la società potrebbe posizionarsi al terzo posto a livello globale per quanto riguarda le riserve convenzionali di petrolio e gas](#) approvate per lo sviluppo nel 2023.

Tra le aziende che stanno maggiormente ignorando l'Accordo di Parigi, spicca proprio ENI. Un indicatore del fatto che il Cane a sei

¹ Questo rapporto utilizza la definizione e la contabilità del database di RystadEnergy: un progetto di sfruttamento di combustibili fossili è suddiviso in diversi asset. La storia di un asset inizia con l'acquisizione di una licenza di esplorazione da parte di un'azienda dell'oil&gas presso il governo del Paese interessato. Se la fase di esplorazione porta alla scoperta di riserve di gas o petrolio, si possono avviare le fasi successive che culminano con la produzione del giacimento di petrolio o gas. Ogni asset è gestito sotto la specifica responsabilità di un operatore (un'azienda petrolifera o del gas) che è anche azionista, da solo o con altri. All'interno dello stesso progetto, i vari asset possono essere gestiti e posseduti da diverse aziende fossili. Rystad dispone di informazioni sui tempi e sui volumi di produzione previsti a livello di ciascun asset.



Dei **767 progetti** in cui ENI è coinvolta, **552** hanno iniziato o inizieranno le attività estrattive dopo il raggiungimento dell'**Accordo di Parigi (2015)**.

Ben **96** di questi progetti hanno licenze rilasciate addirittura **dopo il 2015**.

Quasi la totalità di questi progetti (**516**) deve ancora iniziare a estrarre gas o petrolio (**dal 2024 in poi**).

Di questi, **145 progetti** inizieranno addirittura dopo il **2050**, l'anno in cui l'Unione Europea - ed ENI stessa - ha fissato l'obiettivo della "**neutralità climatica**".



zampe sta perseguendo la sua strategia di espansione delle fonti fossili incurante dei target di decarbonizzazione è il calendario di entrata in funzione dei suoi giacimenti di petrolio e di gas: dei 767 progetti in cui è coinvolta, infatti, ben 552 - quindi quasi due terzi - hanno iniziato (o inizieranno) le attività estrattive dopo il raggiungimento dell'Accordo di Parigi (2015). Quasi la totalità di questi progetti (516) deve ancora iniziare a estrarre gas o petrolio (dal 2024 in poi). Di questi, 145 progetti inizieranno addirittura dopo il 2050, l'anno in cui l'Unione Europea - ed ENI stessa - ha fissato l'obiettivo della "neutralità climatica".

Il Cane a Sei Zampe non si limita solo a procedere come se niente fosse nella sua tabella di marcia estrattiva. Ben 96 suoi progetti hanno licenze che sono state rilasciate addirittura dopo il 2015, quindi successive all'Accordo di Parigi. Per 27 di questi progetti, le licenze sono state acquisite addirittura dopo il 2021, cioè dopo le raccomandazioni dell'Agenzia Internazionale dell'Energia che sono state citate in precedenza. Insomma, i principali Paesi del mondo, Italia inclusa, si sono impegnati per ridurre le emissioni di CO₂, mentre ENI invece continua imperterrita ad accumulare licenze per l'esplorazione e l'estrazione di quelle fonti fossili che la comunità scientifica globale ritiene dovrebbero invece

restare sotto terra, a tutela del pianeta e di chi lo abita. Secondo lo studio "[Les bombes climatiques de TotalEnergies](#)", stilato da Greenpeace Francia, i progetti in cui è coinvolto il gigante francese TotalEnergies contano meno licenze acquisite dopo l'Accordo di Parigi. 84 progetti, ovvero 12 in meno di quelli di ENI.

E non si tratta di dettagli: questi progetti sono catastrofici per il clima. Come ribadito [più volte dall'IPCC](#), senza ulteriori abbattimenti, le emissioni cumulative di CO₂ previste dalle infrastrutture fossili esistenti supereranno il budget di carbonio rimanente per l'obiettivo di 1,5 C°². Secondo calcoli di Greenpeace Italia, i 552 progetti in cui è coinvolta anche ENI con estrazione iniziata (o da iniziare) dopo il 2015 contribuiscono al collasso climatico, emettendo cumulativamente 5.433 Mt CO_{2eq}, di cui 2.537 Mt CO_{2eq} di responsabilità esclusiva di ENI. Un valore altissimo, pari a 6,5 volte le emissioni dell'Italia nel 2023 ([387 Mt CO_{2eq}](#)). Di questi 552 progetti, ENI è operatore in 437.

² Secondo l'IPCC, "il budget di carbonio rimanente per mantenere il riscaldamento a 1,5°C con una probabilità del 67% (50%) è di circa 400 (500) ± 220 GtCO₂": https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg3/downloads/report/IPCC_AR6_WGIII_FullReport.pdf

Anche le emissioni dei progetti in cui è coinvolta ENI con licenze rilasciate dopo l'accordo di Parigi hanno un'impronta ecologica pesantissima: 1.218 Mt CO_{2eq} le emissioni totali, con il contributo emissivo relativo alla quota di proprietà della sola ENI (tabella 1) pari a 847 Mt CO_{2eq}. Il progetto con maggiori emissioni potenziali è il giacimento di petrolio e gas di Zubair, nel Sud dell'Iraq, che supera il miliardo di tonnellate di CO_{2eq}. ENI possiede il 41% di questo giacimento ma, [come denunciato nel 2022 da Unerthed di Greenpeace UK](#), l'azienda negli anni precedenti non aveva dichiarato la rispettiva quota di emissioni nei suoi resoconti annuali. La ragione l'aveva illustrata la stessa ENI in [una nota inviata a Unerthed](#),

nella quale spiegava che, secondo i termini del contratto con l'operatore del sito, la Basra Oil Company (BOC), il Cane a sei zampe non aveva "il controllo della strategia per il giacimento, né la responsabilità per il flaring". Tutti oneri in capo all'operatore, quindi a BOC, che però all'epoca non dichiarava alcuna emissione.

Il grafico a torta della figura 1 riporta la distribuzione geografica dei 552 progetti post 2015 suddivisa per continente. In particolare, si osserva come la stragrande maggioranza dei progetti sia localizzata in Africa (circa il 42%) e in Europa (circa il 32%). In termini di emissioni totali di gas serra, però, il peso di questi progetti

Tabella 1. ENI: progetti di estrazione e relativo contributo emissivo (nella contabilizzazione dei progetti sono stati inclusi i limiti inferiori dei riferimenti temporali 2015, 2024 e 2050).

	n° totale di progetti	progetti di cui ENI è operatore	Emissioni totali [Mt CO _{2eq}]	Contributo emissivo ENI [Mt CO _{2eq}]
Attività estrattiva successiva al 2015 (Accordo di Parigi)	552	437	5.433	2.537
Progetti con licenze rilasciate dopo il 2015 (Accordo di Parigi)	96	84	1.218	847
Attività estrattiva successiva al 2024	516	401	3.476	1.629
Attività estrattiva successiva al 2050 (obiettivo Net 0)	145	117	125	78

Fonte: [database RystadEnergy](#) - Elaborazione di Greenpeace

Figura 1. Attività estrattive successive al 2015: distribuzione geografica

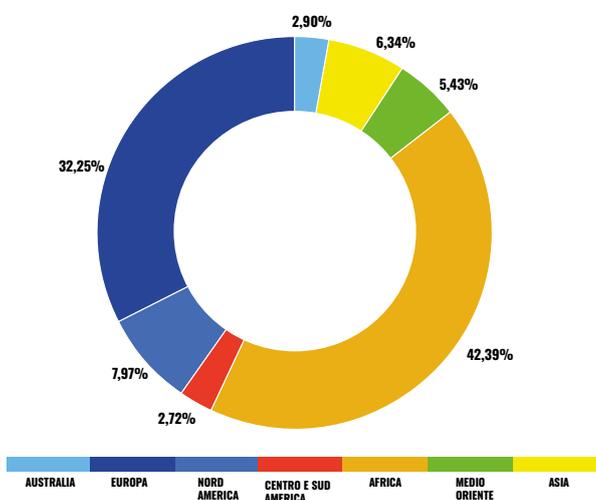
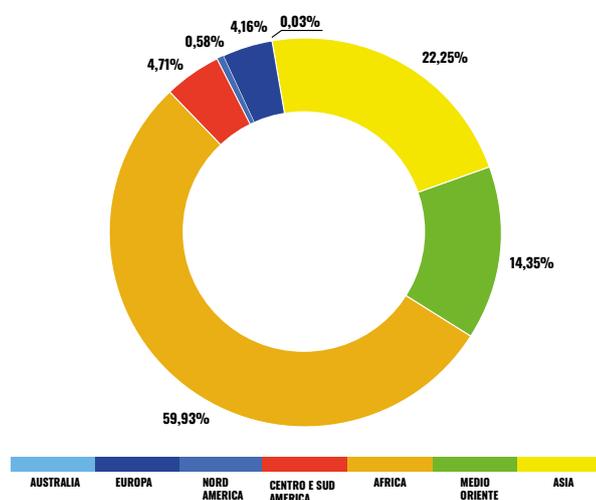
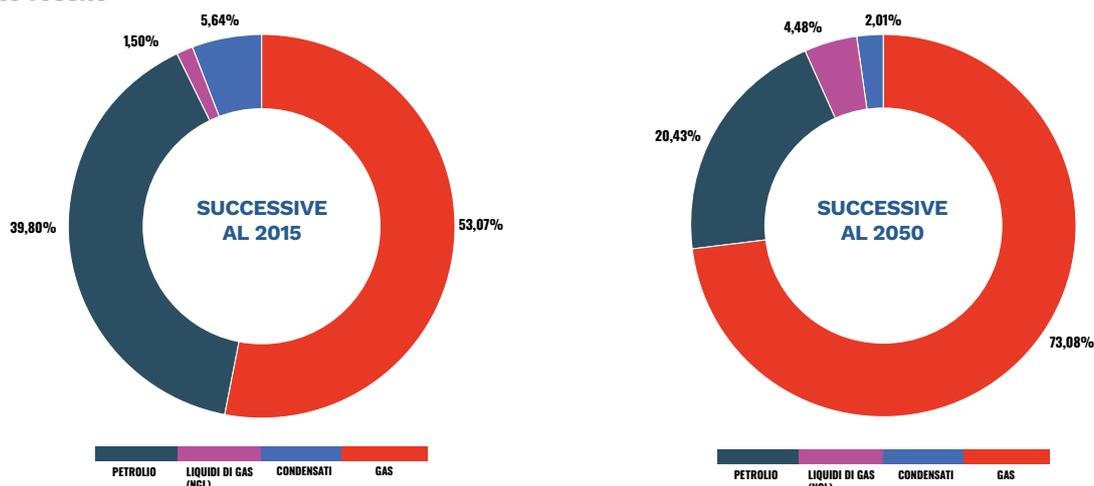


Figura 2. Emissioni estrattive successive al 2015: distribuzione geografica



Fonte: [database RystadEnergy](#) - Elaborazione di Greenpeace

Figure 3-4. Attività estrattive successive al 2015 e al 2050: contributo emissioni per tipologia di fonte fossile



Fonte: [database RystadEnergy](#) - Elaborazione di Greenpeace

è nettamente sbilanciato nei confronti di quelli localizzati sul territorio africano: le emissioni dei progetti localizzati in questo continente in cui è coinvolta ENI producono 2.929,7 Mt di CO₂,eq (53,9%) contro le 225,9 Mt CO₂,eq (4,16%) prodotte dai progetti localizzati in Europa (figura 2). Insomma, fuori dai confini dell'Occidente, i progetti di ENI e delle altre aziende fossili sono notevolmente più inquinanti.

Dalle figure 3 e 4 si evince, inoltre, come il gas sia la fonte che contribuisce maggiormente alle emissioni di gas serra, e come tale contributo aumenti nei progetti di estrazione con data di avvio successiva al 2050 (circa il 73%),

rispetto quelli avviati dopo il 2015 (circa il 53%). Contestualmente, il contributo del petrolio si dimezza, passando dal 39,8% al 20,4%

Concentrandoci sui progetti con attività estrattiva successiva all'Accordo di Parigi, la tabella 2 mostra che il Paese con il maggior numero di progetti (ben 129) è l'Italia, seguita dalla Nigeria (97) e dall'Egitto (46). In termini di emissioni totali di gas serra, però, il maggior contributo arriva da Kazakistan ed Egitto, rispettivamente con 1.006 e 972 Mt CO₂,eq, seguiti da Mozambico, Emirati Arabi Uniti, Costa d'Avorio, Libia, Indonesia, Messico, Congo, Algeria, Qatar, Cipro, Nigeria, Ghana, Italia, Venezuela, Israele (tabella 2).

Tabella 2. I Paesi dove i progetti in cui è coinvolta ENI sono più inquinanti.

Paese	n° progetti	Emissioni totali [Mt CO ₂ ,eq]	Contributo emissivo ENI [Mt CO ₂ ,eq]
Kazakistan	4	1006,0	173,3
Egitto	46	971,0	572,4
Mozambico	11	752,3	216,1
Emirati Arabi Uniti	17	555,6	223,0
Costa D'Avorio	8	409,6	368,6
Libia	11	257,1	181,7
Indonesia	19	194,8	109,1
Messico	8	189,0	184,9
Congo	28	175,4	116,2
Algeria	12	160,5	97,6
Qatar	1	143,6	4,5
Cipro	8	117,9	59,7
Nigeria	97	104,4	26,3
Ghana	2	88,9	38,5
Italia	129	86,2	56,4
Venezuela	4	65,6	28,7
Israele	6	50,0	16,7

Fonte: [database RystadEnergy](#) - Elaborazione di Greenpeace

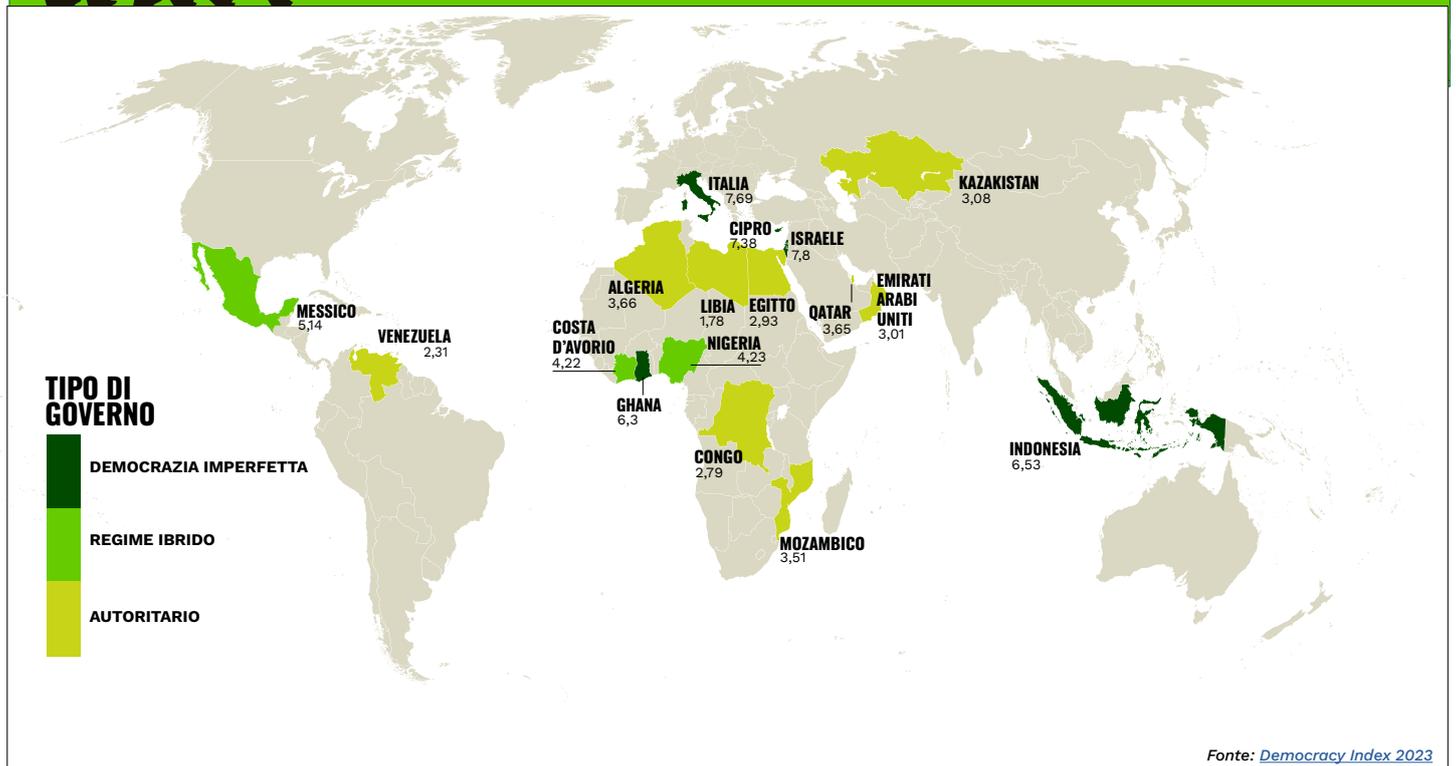
MINACCE ALLA PACE E AI DIRITTI

ENI E LA DEMOCRAZIA

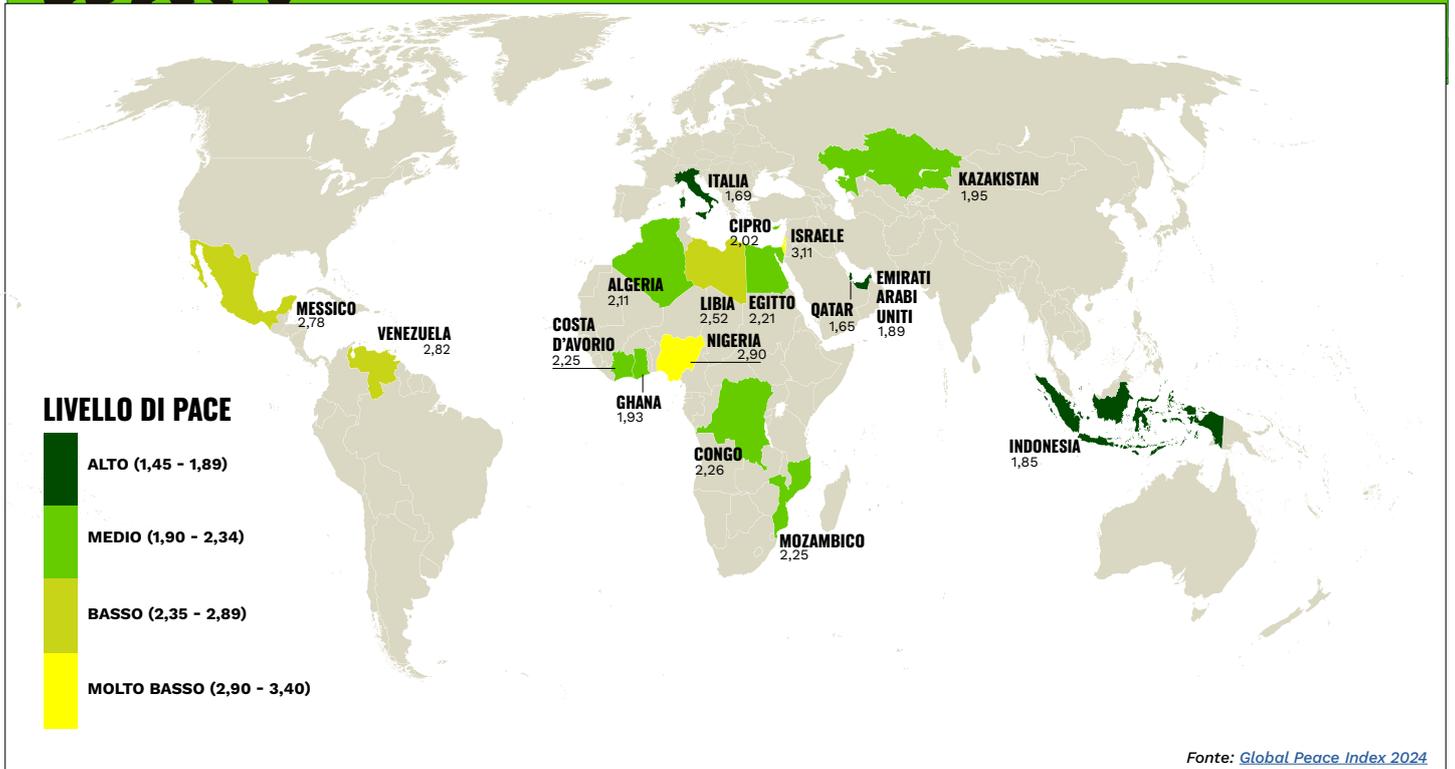
Analizzando i 17 Paesi le cui emissioni totali dei progetti in cui è coinvolta ENI sono maggiori o pari a 50 Mt CO_{2eq} con i principali indici internazionali - in tema di democrazia, pace, diritti dei lavoratori e corruzione percepita - scopriamo che l'azienda italiana opera soprattutto in Stati con pessime performance a livello di democrazia e della pace, nonché nella tutela dei diritti e nella lotta alla corruzione.

Secondo il [Democracy Index](#) - pubblicato dall'Economist Group sulla base di 60 indicatori suddivisi in cinque categorie - processi elettorali e pluralismo, funzionamento

del governo, partecipazione politica, cultura politica e libertà civili - ben nove Paesi su 17 rientrano nella categoria di Stati "autoritari" (Libia, Venezuela, Congo, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Kazakistan, Mozambico, Qatar, Algeria), tre sono "regimi ibridi" (Costa d'Avorio, Nigeria, Messico) e cinque sono "democrazie imperfette" (Ghana, Indonesia, Cipro, Italia, Israele). Nessuno è una democrazia completa. ENI, insomma, finanzia i governi dei Paesi proprietari di combustibili fossili senza porsi assolutamente il problema del loro livello di democrazia.



ENI E LA PACE



ENI E LA PACE

Allo stesso modo, i 17 Paesi con i progetti complessivamente più inquinanti in termini di emissioni di CO₂ registrano risultati medio-bassi in tema di tutela della pace. Secondo il [Global Peace Index](#) – stilato dall’Istituto per l’Economia e la Pace sulla base di 23 indicatori in tre campi: livello di sicurezza della società, entità dei conflitti interni e internazionali in corso e grado di militarizzazione –, ben due di questi Paesi hanno un livello di pace “molto basso” (Israele e Nigeria) e tre un livello “basso” (Venezuela, Messico e Libia). Seguono, con un livello di pace medio, altri otto Paesi: Congo, Mozambico, Costa d’Avorio, Egitto, Algeria, Cipro, Kazakistan, Ghana. Solo quattro Paesi hanno un livello di pace “alto” (Emirati Arabi Uniti, Indonesia, Italia e Qatar). In particolare, nelle prime settimane del bombardamento israeliano su Gaza in risposta all’attacco di Hamas del 7 ottobre,

ENI ha ottenuto dal governo di Israele la licenza di operare “all’interno dei [confini marittimi dichiarati dallo Stato di Palestina nel 2019](#), in conformità con le disposizioni della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982”, come denunciato anche da una [interrogazione parlamentare](#). Tra le licenze rilasciate a ENI dalla Repubblica di Cipro, non mancano quelle [dislocate in acque contese dalla Turchia](#), come dimostrato dall’incidente del 2018, quando una nave perforatrice noleggiata da ENI è stata bloccata dalla Marina militare turca in acque che la UE riconosce come cipriote, e ha dovuto lasciare l’area. ENI, insomma, non sembra preoccuparsi se le sue attività alimentano le tensioni in corso, con l’effetto potenziale di scatenare una escalation militare. In alcune aree del mondo, di fatto, la presenza del Cane a sei zampe rischia di avere un ruolo di acceleratore di conflitti.

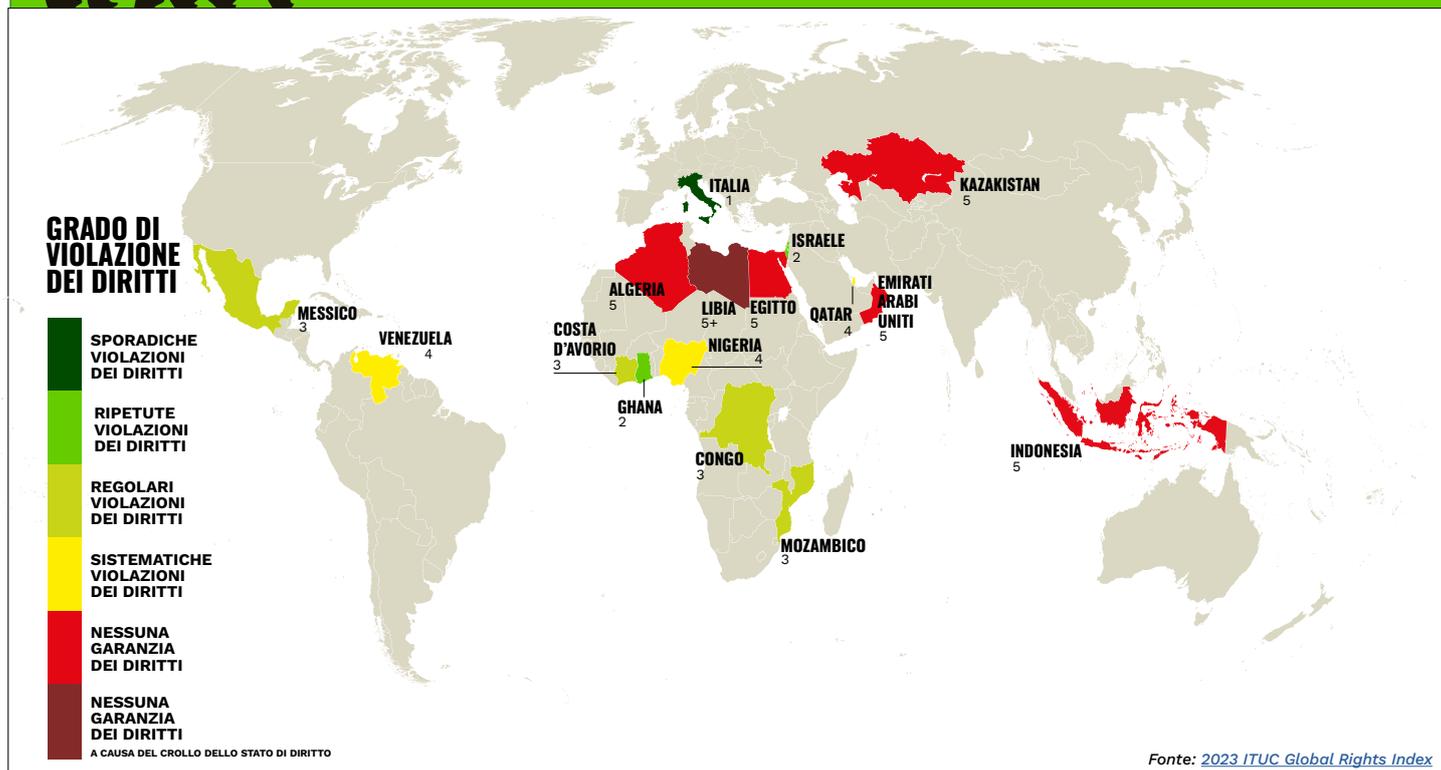
ENI E I DIRITTI DEL LAVORO

Pessimi risultati anche quando si analizzano i Paesi in cui opera ENI sulla base della gravità delle violazioni dei diritti collettivi del lavoro da parte dei governi o dei datori di lavoro. Secondo il [Global Rights Index](#) – compilato dalla Confederazione Internazionale dei Sindacati (ITUC) sulla base di questionari inviati a 331 sindacati nazionali in 163 Paesi e di un punteggio da 1 a 5+ (una valutazione alta significa che i lavoratori sono privi dei diritti fondamentali sul lavoro) – sui 16 Paesi con maggiori emissioni totali (i 17 della nostra lista meno Cipro, che non è stata analizzata dall'indice), solo tre hanno un record dignitoso: l'Italia, che registra solo “sporadiche violazioni

dei diritti”; Ghana e Israele, che vedono “ripetute violazioni dei diritti”. Gli altri 13 Paesi si dividono tra quelli che registrano “regolari violazioni dei diritti” (quattro: Mozambico, Costa d’Avorio, Messico, Qatar), quelli che vedono una “sistematica violazione dei diritti” (tre: Qatar, Nigeria, Venezuela) e i sei che, addirittura, non garantiscono alcun diritto ai loro lavoratori: Kazakistan, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Indonesia, Algeria e Libia (quest’ultimo a causa del crollo dello Stato di diritto). Da questo quadro emerge che il contesto socio-politico in cui opera ENI è, in molti casi, molto lontano dagli standard italiani e internazionali di tutela dei diritti dei lavoratori.



ENI E I DIRITTI DEL LAVORO

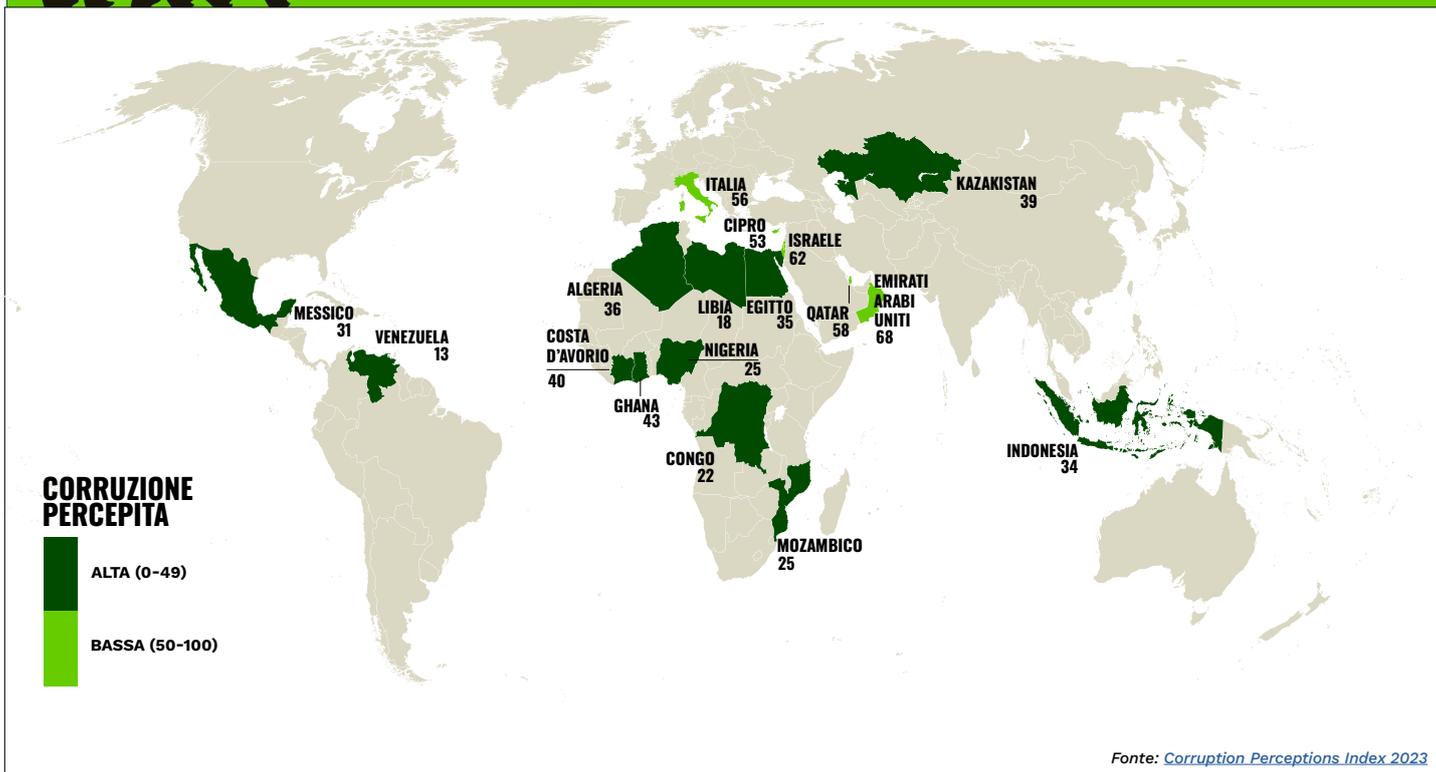


ENI E LA CORRUZIONE PERCEPITA

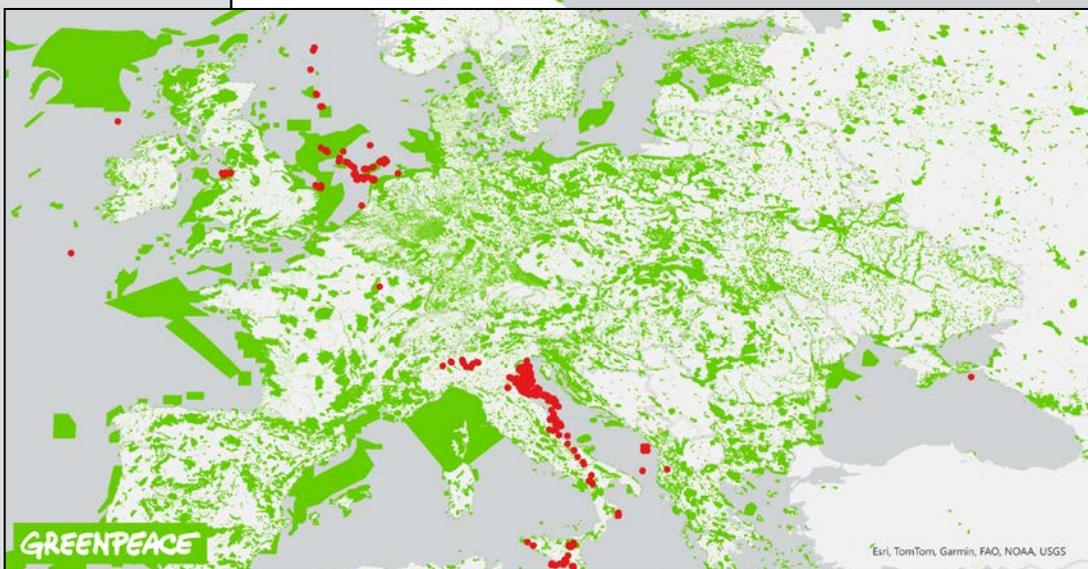
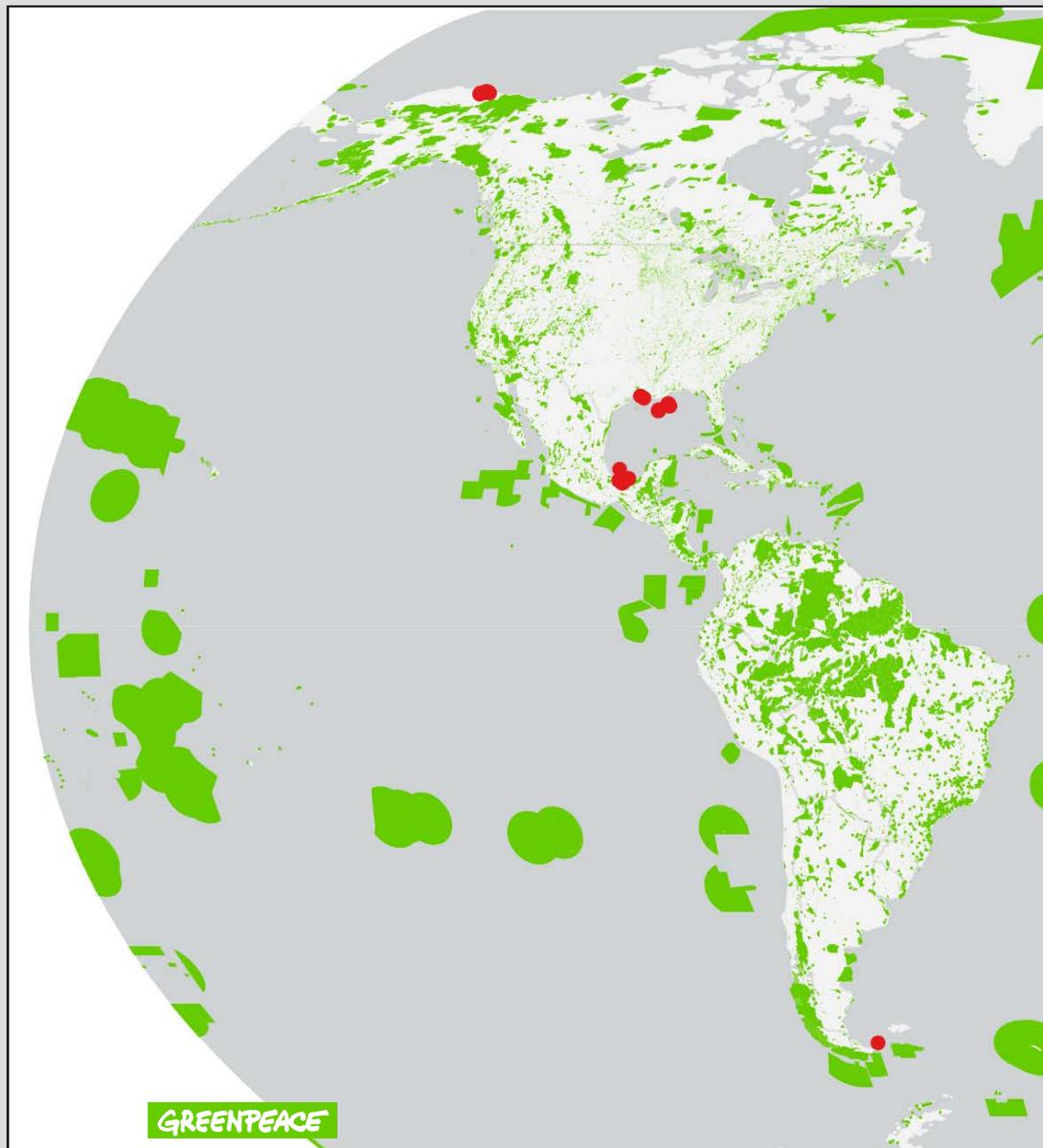
Risultano molto scarse anche le performance nella lotta alla corruzione dei 17 Paesi in cui i progetti che vedono coinvolta ENI hanno maggiori emissioni. Secondo il [Corruption Perceptions Index](#) – compilato da Transparency International in base ai livelli di corruzione percepiti nel

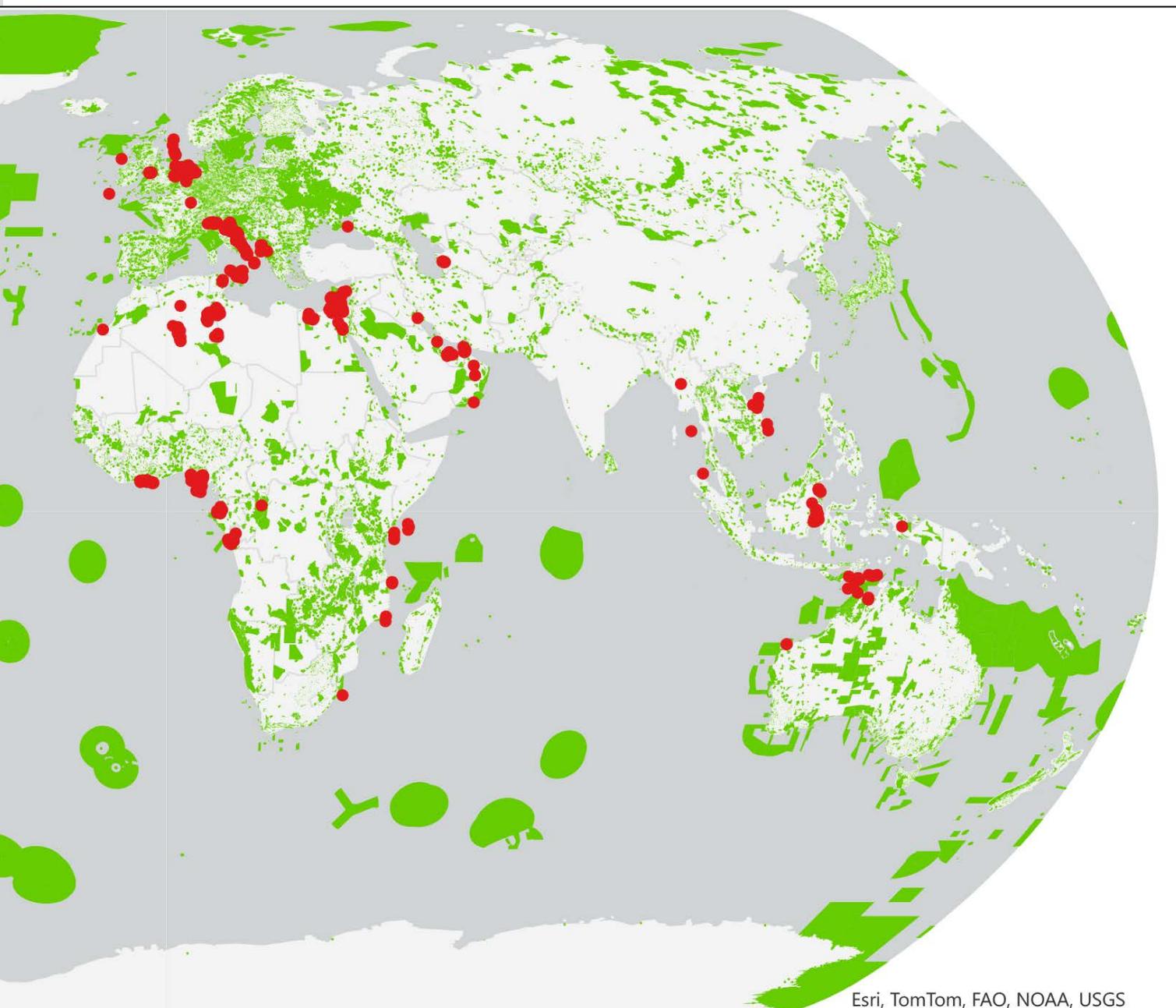
settore pubblico, assegnando un punteggio da 0 (altamente corrotto) a 100 (molto onesto) – 12 Paesi hanno un punteggio sotto i 50, quindi con seri problemi di corruzione. Di questi, i cinque Paesi con maggior corruzione percepita sono: Venezuela, Libia, Congo, Mozambico, Nigeria.

ENI E LA CORRUZIONE PERCEPITA



MINACCE ALLA BIODIVERSITÀ





Esri, TomTom, FAO, NOAA, USGS

I 767 progetti di estrazione di fonti fossili in cui è coinvolta ENI non hanno solo un impatto sul clima, sulla pace e sui diritti umani: sono anche una minaccia per la biodiversità. Spesso infatti sono situati in prossimità di aree naturali protette. Ben 56 di questi progetti sono addirittura situati all'interno di un'area protetta. Il record si registra in Italia, con 19 progetti all'interno di un'area protetta. Seguono: Regno Unito con 15 progetti, Paesi Bassi con 11, Nigeria con 4, Congo e Gabon con 2, Egitto, Bahrain e Oman con 1.

Se analizziamo nel dettaglio i primi 17 Paesi per emissioni totali dei progetti in cui è coinvolta ENI, scopriamo che, oltre ai 26 progetti (pari a 27 asset) incredibilmente localizzati all'interno delle aree protette, ci sono molti altri progetti e asset a 10 o a 50 chilometri da un'area protetta. In testa troviamo nuovamente l'Italia, con 113 asset a meno di 10 chilometri da un'area protetta e 187 a meno di 50 chilometri. Segue la Nigeria con 26 asset a 10 km e 44 a 50 km. La tabella 7 fornisce l'elenco dei progetti e asset all'interno delle aree protette e degli asset a meno di 10 chilometri e

Tabella 3.

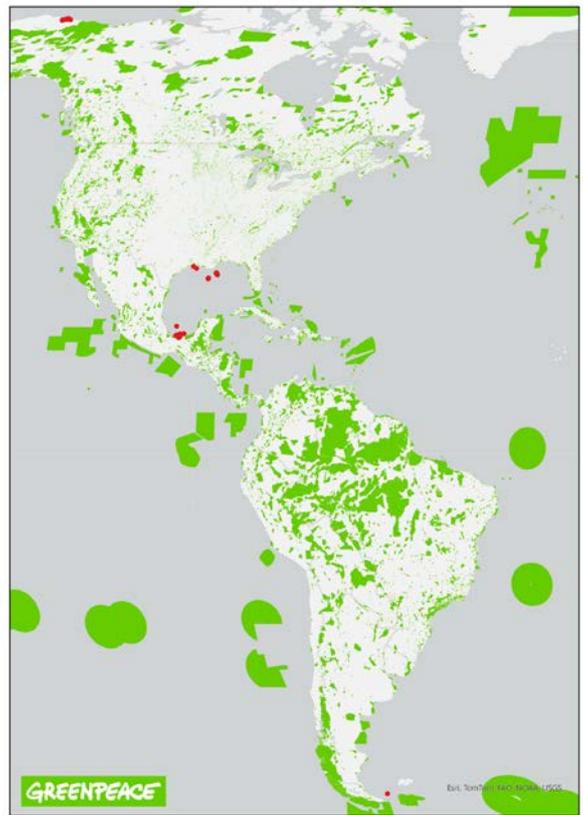
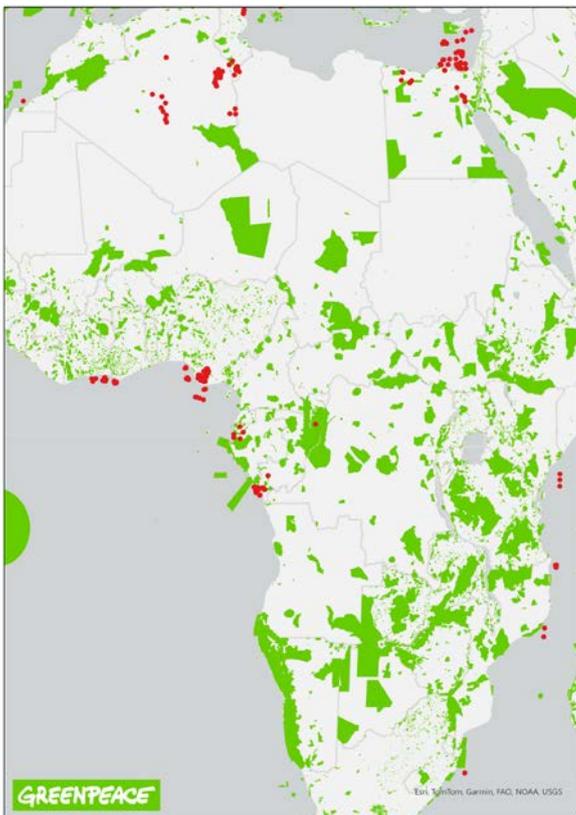
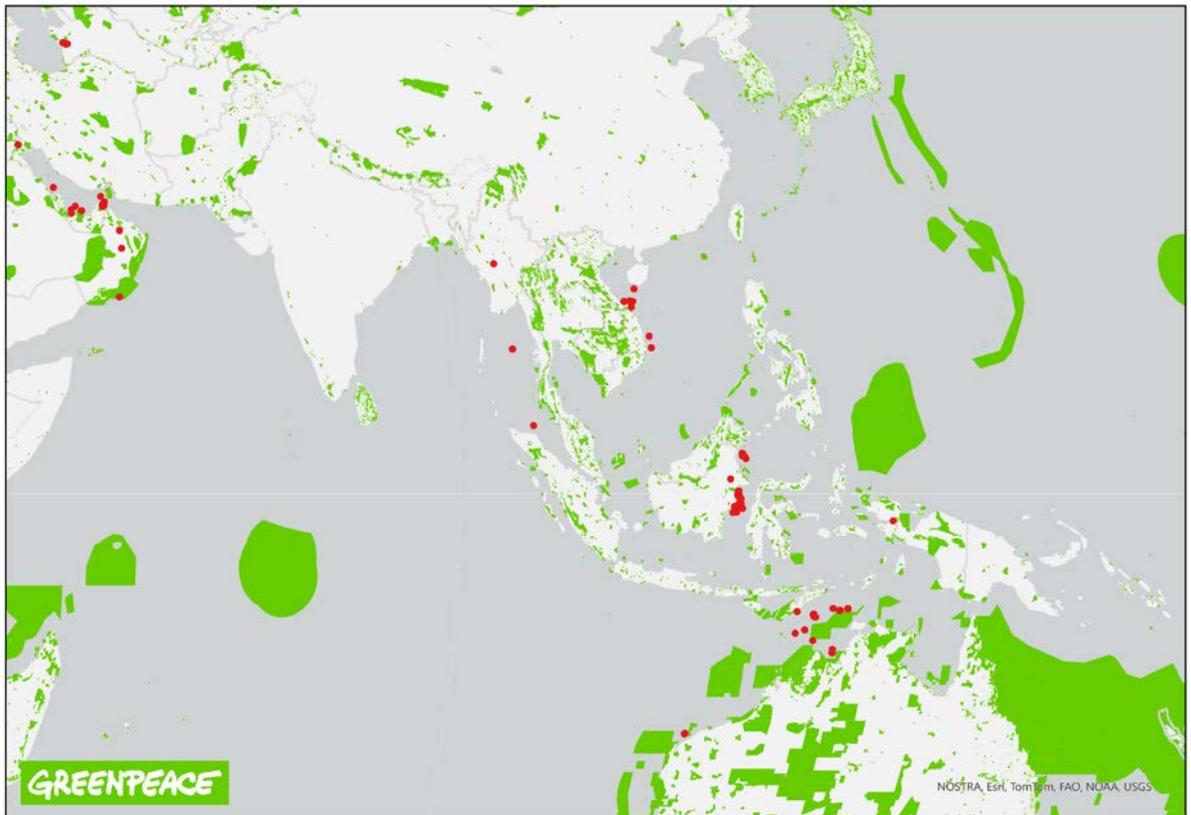
Paese	n° asset	n° progetti
Asset e progetti in cui è coinvolta ENI all'interno di aree protette		
Italia	19	19
Regno Unito	15	15
Paesi Bassi	12	11
Nigeria	4	4
Congo	3	2
Gabon	2	2
Egitto	1	1
Bahrain	1	1
Oman	1	1
Totale	58	56
Asset a meno di 10 chilometri dalle aree protette nei 17 Paesi in cui i progetti partecipati da ENI hanno un maggior impatto emissivo		
Italia	113	
Nigeria	26	
UAE	5	
Congo	4	
Egitto	3	
Totale	151	
Asset a meno di 50 chilometri dalle aree protette nei 17 Paesi in cui i progetti partecipati da ENI hanno un maggior impatto emissivo		
Italia	187	
Nigeria	44	
Congo	38	
Egitto	16	
UAE	10	
Costa d'Avorio	7	
Messico	4	
Ghana	2	
Indonesia	7	
Mozambico	1	
Totale	316	

Fonte: [database RystadEnergy](#) per i progetti ENI; [World Database on Protected Areas \(WDPA\)](#) per le aree protette - Elaborazione di Greenpeace

a meno di 50 chilometri (per questi due ultimi parametri sono stati analizzati solo gli asset nei 17 Paesi a maggior impatto emissivo).

Il totale, nei 17 Paesi presi in considerazione – in cui ENI partecipa a 411 progetti e 579 asset –, è di 27 asset all'interno di un'area protetta, 151 asset a meno di 10 chilometri e di 316 asset a meno di 50 chilometri. Nei Paesi focus di questo rapporto, più dell'80 per cento degli asset sono quindi in prossimità (a meno di 50 chilometri) di un'area protetta.

Attualmente non esiste un quadro giuridico internazionale che impone distanze di sicurezza o criteri per le valutazioni di impatto ambientale, quindi ogni Paese decide le proprie regole per preservare la biodiversità. Eppure, i rischi ambientali legati allo sfruttamento delle fonti fossili sono stati ampiamente documentati, come dimostra [il processo in corso per disastro ambientale “per la fuoriuscita incontrollata e perdurante nel tempo del petrolio” nella zona del Centro Oli Val D'Agri \(COVA\) di ENI-Shell](#), in relazione a fatti del 2017.



Fonte: [database RystadEnergy](#) per i progetti ENI; [World Database on Protected Areas \(WDPA\)](#) per le aree protette - Elaborazione di Greenpeace

CONCLUSIONI

Malgrado la retorica della strategia carbon neutral, ENI contribuisce massicciamente alla crisi climatica partecipando a progetti di estrazione di fonti fossili che emettono alti livelli di gas serra, continuando ad aprire nuovi giacimenti di petrolio e gas e accumulando nuove licenze di esplorazione ed estrazione. Tutto questo nonostante gli effetti sul clima e sulla biodiversità della sua attività e lo scarso livello di democrazia, di pace e della tutela dei diritti umani di molti Paesi in cui opera. Il fatto che ENI sia partecipata dallo Stato al 32,3%, e quindi sotto il controllo del Ministero dell'Economia, comporta che anche il governo italiano sia responsabile delle scelte compiute dall'azienda, come pure del suo impatto negativo sui diversi fronti di questa analisi.

L'azienda ha scelto di ignorare le raccomandazioni della comunità scientifica, dando il suo apporto negativo per rendere quasi impossibile il raggiungimento degli obiettivi dell'Accordo di Parigi e contribuendo a esporre l'umanità a condizioni climatiche incompatibili con la vita, soprattutto nel caso delle popolazioni

più vulnerabili. È chiaro che l'industria fossile non si assumerà da sola le proprie responsabilità.

Per tutti questi motivi, Greenpeace Italia ribadisce l'assoluta necessità di smettere di investire nelle fonti fossili e di cominciare ad abbandonare tutti i nuovi progetti di estrazione di gas e petrolio, lo sfruttamento di nuovi giacimenti e lo sviluppo di progetti esistenti incompatibili con l'obiettivo climatico di 1,5°C, che presentino rischi per le persone e la biodiversità e/o siano localizzati in un contesto di guerra.

L'abbandono delle fonti fossili significa ovviamente anche investire massicciamente in una transizione energetica vera e socialmente giusta, basata sull'efficienza, sul risparmio energetico e su un sistema di energia rinnovabile al 100%. L'Italia dovrebbe impegnarsi per bloccare l'avvio di nuovi progetti, invece di promuovere nuove estrazioni e infrastrutture fossili, autoproclamandosi hub del gas europeo. Le soluzioni politiche esistono, e continueremo a mobilitarci per farle adottare e per superare l'attuale mancanza di volontà politica.

LA GIUSTA CAUSA

Per ottenere giustizia climatica e spingere ENI a rispettare l'Accordo di Parigi, dodici cittadini e cittadine, insieme a Greenpeace Italia e ReCommon, hanno avviato una causa legale presso il Tribunale di Roma. Questa azione legale mira a chiedere un risarcimento per i danni subiti e futuri dovuti ai cambiamenti climatici, cui ENI ha contribuito attraverso lo sfruttamento dei combustibili fossili come gas e petrolio, pur essendo consapevole da decenni degli effetti devastanti di questa attività sul clima del pianeta. Le organizzazioni e i cittadini chiedono inoltre la condanna di ENI a rivedere la sua strategia industriale per ridurre le emissioni di gas climalteranti del 45 per cento al 2030 rispetto ai livelli del 2020, in linea con l'Accordo di Parigi, e la condanna del Ministero dell'Economia e delle Finanze, azionista influente di ENI, ad adottare una politica climatica che guidi la sua partecipazione nella società sempre attenendosi alle disposizioni dell'Accordo di Parigi.

METODOLOGIA

Tutti i dati relativi ai progetti di estrazione di combustibili fossili provengono dal database di “Rystad Energy”, una società indipendente di ricerca energetica e business intelligence, specializzata nel settore del petrolio e del gas e leader a livello mondiale in analisi per il settore energetico. I suoi dati provengono da:

- dati condivisi da tutte le aziende del settore (rapporti, comunicazioni, dichiarazioni, ecc.);
- dati condivisi dai governi;
- dati condivisi da ONG e istituzioni accademiche;
- dati calcolati e modellati dalle stesse aziende.

Il database “Rystad” fornisce una panoramica mondiale di tutti i progetti e “asset” relativi ad attività estrattive di petrolio, liquidi di gas naturale (NGL), condensati, gas e gas di petrolio liquefatto (GPL). In particolare, per ognuno di essi vengono specificati:

- continente e Nazione;
- contributo di partecipazione di ENI, espresso in %;
- dimensione della riserva, espressa in milioni di barili equivalenti (BEP);
- anno in cui è stata concessa la licenza di esplorazione;
- anno di inizio produzione (quando non ancora in produzione la data di avvio è stata stimata da Rystad).

I dati sono aggiornati al novembre 2023 (data di estrazione dal database) e ciò può presentare un potenziale limite in quanto il coinvolgimento di ENI in un asset può aver subito delle modifiche. Tuttavia, l'analisi globale si colloca in una posizione fortemente conservativa in quanto Rystad non distingue le riserve di gas naturale da quelle del gas naturale liquefatto (GNL); A causa di ciò non è stato possibile considerare l'intera filiera a monte del GNL, decisamente più emissiva rispetto a quella del gas¹.



EMISSIONI DI CO_{2eq}

Le emissioni di CO_{2eq} sono state calcolate ipotizzando il completo sfruttamento delle risorse, e contabilizzando il contributo dell'intera filiera. In particolare sono state considerate:

- le fasi di estrazione, trasporto, lavorazione e distribuzione dei combustibili, cioè le cosiddette emissioni "a monte";
- la combustione dei prodotti estratti e lavorati, le cosiddette emissioni "a valle".

Secondo i dati più aggiornati, le emissioni a valle rappresentano circa il 70% delle emissioni di gas serra dell'intero settore dell'energia. Il restante 30%, costituito da quelle che l'IPCC definisce *fugitive emissions*, sono spesso difficili da contabilizzare con precisione in quanto fortemente condizionate dall'eterogeneità del sistema industriale, dal gran numero e dalla variabilità dei processi, dalle ampie variazioni nella capacità di controllo e misura delle emissioni, e in generale dalla disponibilità

limitata di dati². Per il gas, il peso delle emissioni fuggitive rispetto al totale dell'impronta carbonica può arrivare anche al 45%³. Nella Tabella A si osservano i fattori di emissione utilizzati, che verranno ampiamente discussi e giustificati nei prossimi paragrafi.

Sia i fattori di emissione a monte che quelli a valle fanno riferimento ai TEP consumati, e per questo motivo sono stati considerati i fattori di riduzione mostrati in Tabella B (al petrolio corrisponde un valore unitario in quanto il fattore di emissione fa riferimento ai TEP prodotti).

Il calcolo delle emissioni di CO_{2eq}, legate al completo sfruttamento delle risorse, è stato quindi quantificato utilizzando tre tipologie di dati:

1. Le riserve, espresse in milioni di barili equivalenti;
2. I fattori di conversione espressi in TEP/barili equivalenti (Tabella C);
3. I fattori di emissione espressi in kg CO_{2eq}/ TEP.

Tabella A. Fattori di emissione

Fonti fossili	Fattori di emissione a monte [kg CO _{2eq} / TEP]	Fattori di emissione a valle [kg CO _{2eq} / TEP]
Petrolio	242 ²	3069 ^{1,2}
Condensati	448 ⁴	2688 ^{1,2}
Liquidi di gas naturale	448 ⁴	2688 ^{1,2}
Gas	407 ⁵	2349 ^{1,2}

Tabella B. Fattori di riduzione^{1,3}

Fonti fossili	Fattori di riduzione [-]
Petrolio	1
Condensati	0,9
Liquidi di gas naturale	0,9
Gas	0,9

Tabella C. Fattori di conversione^{6,7}

1 BEP	6,119*10 ⁶ kJ
1kJ	2,39*10 ⁻⁸ TEP
1 BEP	0,1462 TEP

EMISSIONI A VALLE

I fattori di emissione a valle mostrati in Tabella A sono quelli forniti dall'IPCC, e sono stati calcolati a partire dal potere calorifico inferiore e tenendo conto delle seguenti assunzioni:

- è stato scelto un fattore di ossidazione del carbonio pari a 1;
- non è stato considerato l'impatto dovuto ad avviamenti, spegnimenti o combustione a carichi parziali;
- è stato trascurato il contributo legato alle emissioni di metano (CH₄) e di protossido di azoto (N₂O), in quanto la stima è soggetta a forti incertezze legate alla stretta dipendenza dalla tecnologia di combustione e dalle condizioni di funzionamento.

L'unico contributo preso in considerazione è quindi solo quello della CO₂, per la quale la stima del fattore di emissione è molto accurata, in quanto dipende principalmente dal contenuto di carbonio del carburante e risente in maniera trascurabile di fattori quali l'efficienza della combustione o il carbonio trattenuto nelle scorie e nelle ceneri.

EMISSIONI A MONTE

L'IPCC identifica le emissioni a monte con l'espressione *fugitive emissions*, e include il contributo di tutta la filiera, dall'estrazione delle materie prime al punto di vendita finale. Le cause di emissione di gas serra nella filiera a monte sono dovute principalmente a perdite dirette nelle apparecchiature, perdite per evaporazione e *flashing*, *venting*, *flaring*, incenerimento e rilasci. Nello specifico, tali attività provocano formazione e rilascio di metano, anidride carbonica presente nel petrolio e nel gas prodotti quando lasciano il giacimento, più una certa quantità di CO₂ e protossido di azoto provenienti da attività di combustione non produttive (principalmente *flaring* di gas di scarico). Sebbene alcune di queste emissioni siano controllate e/o intenzionali, e quindi relativamente ben

caratterizzate, la quantità e la composizione delle emissioni sono generalmente soggette a notevoli incertezze, e quindi molto difficili da quantificare con precisione. Ciò, come già detto, è in gran parte dovuto alla disomogeneità dei comparti industriali, al gran numero e alla varietà delle potenziali fonti di emissione, alle ampie variazioni dei livelli di controllo delle emissioni e alla limitata disponibilità di dati sulle fonti di emissione. Per questo motivo, diversamente da quanto fatto per la filiera a valle, la scelta del fattore di emissione a monte si è avvalsa di approcci differenti per ogni fonte, brevemente descritti di seguito.

PETROLIO GREGGIO

Per il petrolio il riferimento di letteratura è costituito dall'IPCC, che mette a disposizione un ventaglio di coefficienti di emissione raggruppati per:

- fasi della filiera (estrazione, produzione, *upgrading*, trasporto, etc.);
- Paesi sviluppati e in via di sviluppo;
- tipologia di gas serra (CO₂, CH₄, N₂O).

A fronte delle corpose incertezze discusse finora, e al fine di porsi in una posizione cautelativa oltre che di effettuare valutazioni quanto più realistiche possibili, si è scelto di:

- limitare l'analisi ai soli settori di produzione e *upgrading*, che ad ogni modo sono quelli più emissivi dell'intera filiera a monte²;
- scegliere i fattori di emissione associati ai Paesi sviluppati, che hanno un'impronta di carbonio più bassa rispetto a quelli relativi a Paesi in via di sviluppo;
- considerare il solo contributo di anidride carbonica e metano, trascurando quello dell'ossido di diazoto.

Nelle prime tre righe della Tabella C sono riportati i dati grezzi forniti dall'IPCC, ridotti del 40% per tener conto delle incertezze sulla stima. Successivamente tali valori sono stati sommati (quarta riga) e trasformati in kg/TEP (quinta e

Tabella D. Calcolo dei fattori di emissione a monte

Petrolio: produzione e upgrading	CH ₄	CO ₂	Unità di misura
Perdite (incertezza ±100%)	0,00132	1006,0	[Gg/1000 m ³ di petrolio]
Venting (incertezza ±100%)	0,006090	971,0	[Gg/1000 m ³ di petrolio]
Flaring (incertezza ±100%)	0,0000147	752,3	[Gg/1000 m ³ di petrolio]
Emissione totale per tipologia di gas	0,007425	555,6	[Gg/1000 m ³ di petrolio]
Emissione totale per tipologia di gas	8,536590974	409,6	[kg /TEP di petrolio]
Contributo dei gas sulla CO _{2eq} totale	213,4147744	257,1	[kg CO _{2eq} /TEP di petrolio]
Emissioni totali di CO _{2eq}		242	[kg CO _{2eq} /TEP di petrolio]

sesta riga), utilizzando un valore di densità pari a 887,5 kg/m³ ² e un fattore di conversione in TEP pari a 0,98 TEP/tonn ⁷. Infine, per ottenere il fattore di emissione nella forma desiderata (settima riga), il contributo del metano è stato prima convertito in CO₂ equivalente utilizzando un GWP in 100 anni pari a 25 (sesta riga), e poi sommato al contributo di CO₂ per ottenere il valore di 242 kg CO_{2eq}/ TEP. Tale valore è pienamente confrontabile e anzi leggermente conservativo rispetto quello pubblicato da Greenpeace Francia¹ (270 kg CO_{2eq}/ TEP).

GAS

Il fattore di emissione è stato calcolato a partire dai dati forniti dall'IPCC² e dal "Joint Research Centre"⁵ secondo la metodologia *Life Cycle Assessment* (LCA), che quantifica tutte le emissioni nella catena di approvvigionamento. I dati grezzi di partenza, espressi in tonn CO_{2eq}/MWh, sono stati convertiti considerando un fattore di conversione pari a 0,086 TEP/MWh (IPCC). La scelta di integrare i dati IPCC con quelli del "Joint Research Centre" è legata alla volontà di rendere le stime quanto più realistiche possibili, considerando che per caratteristica intrinseca del gas i limiti e le incertezze di cui si è già ampiamente parlato sono notevolmente maggiori in intensità rispetto a quelle del petrolio, ed inoltre sono notevolmente più diffuse lungo tutta la filiera. Il fattore di emissione scelto, pari a 407 kg CO_{2eq}/ TEP è in linea con il fattore di emissione presente sul Database

Carbon (362,7 kg CO_{2eq}/TEP) e con i valori di letteratura. A tal proposito nel report di Balcombe è presente un riepilogo delle stime delle emissioni della letteratura che riflettono le più recenti misurazioni: l'intervallo dei valori è compreso in un ampio range con una media pari a 356,6 kg CO_{2eq}/TEP.

LIQUIDI DI GAS NATURALE E CONDENSATI

Liquidi di gas naturale e condensati (che sono una particolare tipologia dei primi), sono una miscela di idrocarburi liquidi tra cui etano, propano, butano, isobutano e pentani, e sono un sottoprodotto della lavorazione e della raffinazione del gas naturale. In particolare, i liquidi di gas naturale vengono separati negli impianti di lavorazione del gas, dove gli idrocarburi vengono frazionati per produrre differenti prodotti quali etano, gas di petrolio liquefatto (propano e butani) e benzina naturale. Sebbene derivino da un flusso allo stato vapore, i liquidi del gas naturale vengono mantenuti allo stato liquido per lo stoccaggio, la spedizione e il consumo⁸. Per questa particolare tipologia di combustibili i dati IPCC sono parziali (relativi alla sola fase di trasporto), e in generale scarseggiano studi di letteratura approfonditi e completi. Per questo motivo, per la quantificazione delle emissioni di gas serra è stato scelto il fattore di emissione del database "Carbone Base"⁹. Tale valore è riportato nella Tabella A ed è pari a 448 kg CO_{2eq}/ TEP.

INDICI INTERNAZIONALI

I 17 Paesi in cui opera ENI e i cui progetti, a livello di emissioni totali per Paese, sono maggiori o uguali a 50 Mt CO_{2eq} sono poi stati valutati sulla base dei principali indici internazionali che misurano le performance dei singoli Stati in un determinato campo.

Per ogni Paese sono stati indicati il punteggio ricevuto nei singoli indici internazionali sulla base delle diverse variabili, il ranking nella classifica mondiale e l'esito della misurazione (il livello di democrazia, di pace, di tutela dei diritti del lavoro e, infine, il livello della corruzione percepita).

Nel dettaglio, sono stati utilizzati i seguenti indici internazionali:

→ Democracy index, Economist Group:

<https://www.eiu.com/n/campaigns/democracy-index-2023/>

→ Global Peace Index, Istituto per l'Economia e la Pace (IEP):

<https://www.visionofhumanity.org/maps/#/>

→ Global rights index, Confederazione Internazionale dei Sindacati (ITUC):

https://issuu.com/ituc/docs/en_2023_ituc_global_rights_index#:~:text=The%20ITUC%20Global%20Rights%20Index,year%20from%20April%20to%20March

→ Corruption Perception index, Transparency International:

<https://www.transparency.org/en/cpi/2023>

AREE PROTETTE

L'analisi spaziale è stata condotta sovrapponendo i dati dei progetti della super-emettitrice ENI (fonte: [database Rystad Energy](#)) con strati di aree protette (fonte: [Protected Areas, WDPA](#)) per identificare gli hotspot di conservazione più vulnerabili. L'analisi ha incluso 17 Paesi: Kazakistan, Egitto, Mozambico, Emirati Arabi Uniti, Costa d'Avorio, Libia, Indonesia, Messico, Congo, Algeria, Qatar, Cipro, Nigeria, Ghana, Italia, Venezuela e Israele. Utilizzando il software ArcGIS Pro, è stata generata una matrice di prossimità utilizzando un approccio *buffer*, secondo il quale abbiamo valutato tre gruppi di prossimità e raccolto informazioni su:

→ Tutte le aree protette che si trovano all'interno o che attraversano un buffer di 0,1 chilometri intorno a ciascun punto del progetto ENI: si tratta delle aree protette più vulnerabili e più vicine ai progetti del Cane a Sei Zampe. Abbiamo anche calcolato le aree protette più vulnerabili a livello globale, al di là dell'elenco dei 17 Paesi specificati, intorno a tutti i progetti ENI.

→ Tutte le aree protette all'interno o all'interno di buffer di 10 chilometri intorno a ciascun punto di progetto ENI (escluso il gruppo precedente): si tratta di aree protette meno vulnerabili a media distanza dai progetti della super-emettitrice.

→ Tutte le aree protette che si trovano o attraversano buffer di 50 chilometri intorno a ciascun punto di progetto ENI (esclusi i primi due gruppi): queste sono le aree protette meno vulnerabili a una distanza relativamente elevata dai progetti della super-emettitrice.

Sulla base di questa analisi, abbiamo calcolato il numero di aree protette all'interno di ciascuna zona cuscinetto per ogni progetto ENI in ogni Paese e il numero totale delle aree protette più vulnerabili che si trovano in prossimità dei progetti dell'azienda fossile italiana, oltre al numero dei progetti all'interno o in prossimità delle aree protette.



eni

TODAY'S
EMISSIONS
=
TOMORROW'S
DEATHS

GREENPEACE

BIBLIOGRAFIA

1. Greenpeace France. *Les Bombes Climatiques de TotalEnergies.*; 2023.
2. Eggleston HS, Buendia L, Miwa K, Ngara T, Tanabe K. *IPCC Guidelines for National Greenhouse Gas Inventories, Volume 2, Energy.*; 2006.
3. WWF. Le emissioni di metano in Italia. Published online 2022.
4. Balcombe P, Anderson K, Speirs J, Brandon N, Hawkes A. The Natural Gas Supply Chain: The Importance of Methane and Carbon Dioxide Emissions. *ACS Sustain Chem Eng.* Published online 2017. doi:10.1021/acssuschemeng.6b00144
5. Joint Research Centre. *How to Develop a Sustainable Energy and Climate Action Plan (SECAP)' - Baseline Emission Inventory (BEI) and Risk and Vulnerability Assessment (RVA).*; 2018.
6. BP. Statistical Review of World Energy globally consistent data on world energy markets and authoritative publications in the field of energy. *BP Energy Outlook.* 2021;70:72.
7. Federazione Italiana per l'Uso Razionale dell'Energia.
8. OPIS - Oil Price Information Service. <http://www.opisnet.com/>
9. European Data Portal -EU.

APPENDICE

LA REPLICA DI ENI

Da: <[REDACTED]@eni.com>

Date: Gio 11 Lug 2024, 19:41

Subject: R: Diritto di replica studio Greenpeace Italia a tema PROGETTI ENI

To: Ufficio Stampa Greenpeace <[REDACTED]@greenpeace.org>

Cc: <[REDACTED]@eni.com>

Gentili Signori,

con grande rammarico riscontriamo in questa vostra comunicazione - nell'utilizzo scorretto e strumentale di numeri e informazioni su progetti ed emissioni spesso errati - la natura esclusivamente mediatica e propagandistica della vostra attività e la completa assenza del riconoscimento del trilemma energetico che impone la necessità di conciliare la soddisfazione di consumi crescenti, in primis nei paesi di sviluppo, sicurezza e sostenibilità delle forniture e riduzione dell'impatto ambientale. Un'attività propagandistica per poter proseguire la quale avete chiesto la sospensione di un procedimento giudiziario che voi stessi avevate avviato, dove gli slogan e i numeri a effetto (a discapito di un confronto tecnico e ordinato che non volete avere) hanno scarsa efficacia se non supportati da competenza e conoscenza dei fatti.

Appellandovi inappropriatamente alla legge sulla stampa (non ci risulta siate una testata giornalistica), ci concedete neanche 48 ore per replicare a una serie molto articolata di affermazioni e dati che di primo acchito lasciano davvero perplessi. Premessa: Eni considera la transizione energetica indispensabile e irreversibile, e in questo senso sta compiendo un percorso strategico basato sull'utilizzo di molteplici tecnologie e iniziative industriali (citiamo a titolo di esempio l'impegno nelle rinnovabili, nella bioraffinazione e nei biocarburanti, nei progetti di cattura e stoccaggio della CO2, nonché gli investimenti nella fusione magnetica) che la porterà al net zero delle emissioni al 2050.

Detto questo, certo, produciamo idrocarburi e continuiamo a cercarne, dato che le fonti tradizionali hanno ancora, e avranno, una domanda in crescita, considerata la fisiologica lentezza del processo di trasformazione che i sistemi economici e industriali devono percorrere per potersi preparare ad accogliere le sole fonti pulite e il parziale effetto di sostituzione che le nuove fonti possono assicurare. La domanda globale di fonti fossili è cresciuta dai 466 EJ (EsaJoule, fonte IEA) del 2015 ai 502 EJ del 2022 nonostante nello stesso periodo l'offerta da fonti rinnovabili sia aumentata da 50 EJ a 70 EJ, anche perché i Paesi emergenti rivendicano il diritto ad avere una disponibilità di energia analoga alla nostra. Perché, invece, nel vostro rapporto non analizzate le conseguenze di una eventuale cessazione improvvisa delle attività di ricerca di idrocarburi, come ipotizzate? Quali sarebbero le conseguenze economiche e geopolitiche di tale restrizione? Assisteremo nel prossimo decennio a un calo drastico dell'offerta (i giacimenti attualmente in produzione progressivamente produrrebbero sempre di meno, fino a fermarsi) con conseguenze inimmaginabili su sicurezza energetica, prezzi e quindi inflazione, a danno di famiglie e imprese. E avremmo una concentrazione delle forniture da pochissime regioni, come Russia e Medio Oriente. Perché non lo spiegate? Siete così sicuri che rinnovabili e nuove energie pulite in così poco tempo potrebbero sostituire il calo dell'offerta delle fonti tradizionali e soprattutto trovare una domanda infrastrutturale

già pronta ad accoglierle? La vera criticità delle vostra attività di comunicazione non è che attaccate Eni, noi avremo modo di difenderci, ma è la disinformazione che portate avanti.

Parlate poi delle nostre emissioni, impropriamente, senza dire che le stiamo costantemente e progressivamente abbattendo (solo per dare un paio di esempi: l'impronta carbonica netta delle nostre attività di produzione (scope 1+2) al 2023 è calata del 40% rispetto al 2018; nello spesso periodo le fuggitive di metano sono state ridotte del 95%); dite che operiamo in aree protette, ed è improprio (nei casi in cui questo avvenga, avviene infatti con licenza emessa dal Paese ospitante, spesso su sua richiesta dopo rigorose valutazioni e con i migliori standard operativi e ambientali); ci accusate di operare in Paesi con regimi non democratici, che non rispettano i diritti dei lavoratori o con dati elevati di corruzione, quando noi in quei Paesi operiamo da decenni, dando lavoro alle comunità locali, favorendo loro l'accesso all'energia, lasciando quasi tutto il gas che produciamo alle popolazioni che ancora usano la lignite per riscaldarsi, realizzando scuole e ospedali e promuovendo iniziative agricole e imprenditoriali. Andando via, volteremmo le spalle in primis a quelle persone. Una domanda a questo proposito: come pretendereste di realizzare una transizione energetica globale (necessaria, dato che l'Europa pesa solo per l'8% sulle emissioni mondiali) se vi rifiutaste di lavorare con tutti i Paesi che state mettendo in discussione? La domanda è retorica, ma dimostra a nostro avviso quanta superficialità risieda nelle vostre analisi.

Vi invitiamo di includere questa nostra comunicazione in modo integrale nel vostro rapporto.

Grazie, cordialmente.

Ufficio Stampa Eni

----- FINE MESSAGGIO -----

NOTA GREENPEACE: Greenpeace ritiene necessario, per confermare la correttezza del suo operato, rispondere all'accusa di ENI di aver offerto "neanche 48 ore per replicare a una serie molto articolata di affermazioni e dati che di primo acchito lasciano davvero perplessi".

Come si può evincere dal timestamp delle comunicazioni, Greenpeace ha inviato a ENI la richiesta di replica/commento in data 9 luglio 2024 alle ore 11:30, dando come deadline per la risposta le ore 23:59 del giorno 11 luglio 2024. Greenpeace ha pertanto offerto a ENI tre interi giorni lavorativi per le opportune repliche, che avremmo sicuramente letto ed elaborato con attenzione se ce ne fosse stata data possibilità.

Spiace notare come ENI non sia entrata nel merito dei risultati del report di Greenpeace, preferendo polemizzare e giustificare la sua strategia fossile, concentrata oltre che su un futuristico quanto improbabile ritorno al nucleare, sul Carbon Capture and Storage (CCS) come soluzione alla crisi climatica: una tecnologia che non affronta le cause alla radice del cambiamento climatico e ritarda l'adozione di vere soluzioni, come le energie rinnovabili, e perpetua la dipendenza dai combustibili fossili, prolungando così i danni ambientali e sociali.

From: **Ufficio Stampa Greenpeace** <[REDACTED]@greenpeace.org>
Date: Tue, Jul 9, 2024 at 11:30 AM
Subject: Diritto di replica studio Greenpeace Italia a tema PROGETTI ENI
To: <[REDACTED]@eni.com>, <[REDACTED]@eni.com>, <[REDACTED]@eni.com>

Alla cortese attenzione di ENI S.p.A,

la presente email per offrirVi la possibilità di esercitare il diritto di replica - come indicato dall'art. 8 della legge sulla stampa 47/1948 - in merito ai risultati dell'ultimo studio condotto da Greenpeace Italia a tema progetti ENI.

Greenpeace Italia, tramite fonti aperte e database specializzati, ha condotto uno studio sui progetti di esplorazione ed estrazione di ENI nel mondo per calcolarne le tempistiche, l'impatto emissivo, la prossimità con le aree protette e il livello di democrazia/pace/diritti/corruzione percepita dei Paesi maggiormente coinvolti (in termini di emissioni totali).

A fronte della imminente pubblicazione delle informazioni di cui sopra, con questa mail si chiede alla vostra azienda di fornire il vostro commento in merito alle questioni segnalate nel file in allegato, da considerarsi *major findings* dello studio.

Vi chiediamo di inviare una replica a quanto segnalato nella presente email **entro le ore 23.59 di giovedì 11 luglio 2024**.

Grazie molte anticipatamente e buon lavoro

L'ufficio stampa di Greenpeace Italia

ALLEGATO

Roma, 09 luglio 2024

Oggetto: Diritto di replica studio Greenpeace Italia a tema PROGETTI ENI
DEADLINE per la replica entro giovedì 11 luglio 2024.

Alla cortese attenzione di ENI S.p.A.

La presente email per offrirVi la possibilità di esercitare il diritto di replica - come indicato dall'art. 8 della legge sulla stampa 47/1948 - in merito ai risultati dell'ultimo studio condotto da Greenpeace Italia a tema progetti ENI.

Greenpeace Italia, tramite fonti aperte e database specializzati, ha condotto uno studio sui progetti di esplorazione ed estrazione di ENI nel mondo per calcolarne le tempistiche, l'impatto emissivo, la prossimità con le aree protette e il livello di democrazia/pace/diritti/corruzione percepita dei Paesi maggiormente coinvolti (in termini di emissioni totali).

A fronte della imminente pubblicazione delle informazioni di cui sopra, con questa mail si chiede alla vostra azienda di fornire il vostro commento in merito alle questioni segnalate di seguito da considerarsi *major findings* dello studio:

Prefazione

In risposta al greenwashing sempre più pervasivo delle aziende che contribuiscono maggiormente alla crisi climatica, ricercatori e ONG stanno pubblicando un numero crescente di studi nel tentativo di fare luce sull'impatto effettivo dei progetti - in corso e futuri - di estrazione di petrolio e gas. Questo rapporto adotta tale approccio. È un contributo al dibattito pubblico sulla questione dell'espansione delle fonti fossili attraverso lo studio delle "bombe climatiche", progetti dell'industria fossile che mettono a rischio l'obiettivo dell'Accordo di Parigi, e che di conseguenza sono un pericolo per tutte e tutti noi.

Nel seguente rapporto, che si concentra sul colosso italiano ENI, per "bombe climatiche" si intendono progetti le cui licenze di esplorazione fossile sono state acquisite dal 2015 in poi, anno in cui è stato firmato l'Accordo di Parigi. Per realizzare questo lavoro, sono state effettuate stime per valutare le emissioni che potrebbero derivare dai megaprogetti in cui ENI è coinvolta. Greenpeace Italia intende così sensibilizzare l'opinione pubblica e rivelare

la portata della sfida in un momento di emergenza climatica, facendo luce sulla strategia di ENI e offrendo un ordine di grandezza del suo impatto sociale e ambientale.

Questo lavoro è stato svolto sulla base delle informazioni e dei dati disponibili, la maggior parte dei quali forniti dalle stesse aziende produttrici di fonti fossili. Le fonti e la metodologia sono presentate in modo trasparente in una sezione dedicata, alla fine del rapporto.

Introduzione

Da diversi anni ENI tenta di accreditarsi come azienda impegnata a [“contrastare i cambiamenti climatici e salvaguardare l'ambiente”](#), sbandierando il suo [“impegno per una transizione energetica socialmente equa e sostenibile”](#). In realtà, la multinazionale italiana, come le altre aziende del settore, è impegnata in una espansione delle fonti fossili che sta portando il pianeta verso il caos climatico. Come [denunciato da Oil Change International](#), *“nel 2022, le attività commerciali di Eni hanno causato più inquinamento netto da gas serra a livello mondiale dell'Italia stessa”*.

Nel dicembre 2015 è stato firmato l'Accordo di Parigi, che fissa l'obiettivo di *“mantenere l'aumento della temperatura media al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli preindustriali”* e di *“proseguire le azioni intraprese per limitare l'aumento della temperatura a 1,5°C”*. È evidente che questi obiettivi implicano la necessità di lasciare una grande percentuale di riserve fossili sotto terra. Eppure, dopo il 2015, ENI ha continuato a esplorare e aprire nuovi giacimenti di petrolio e gas. Non si è fermata nemmeno quando, nel 2021, l'Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE), la principale istituzione in materia, ha raccomandato di sospendere i nuovi investimenti nelle fonti fossili, per arrivare a emissioni nette zero al 2050 e provare a contenere il riscaldamento globale entro gli 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali.

Nel maggio 2022, [uno studio scientifico ripreso dal Guardian](#) ha evidenziato 195 giganteschi progetti petroliferi e di gas dell'industria fossile, ognuno dei quali genererebbe almeno un miliardo di tonnellate di emissioni di anidride carbonica (CO₂): tutti questi progetti messi insieme farebbero superare il budget di carbonio disponibile stimato all'IPCC per contenere il riscaldamento globale entro la soglia di 1,5° C.

Accanto a questi piani di estrazione di gas e di petrolio super emissivi, ci sono tanti altri giacimenti di petrolio e gas che stanno contribuendo a trascinarci in una spirale di disastro climatico. Molti di questi progetti rischiano anche di alimentare situazioni di conflitto, violazioni dei diritti umani e fenomeni corruttivi.

In questo rapporto, Greenpeace Italia mostra che:

- ENI è operatore o azionista in 767 progetti (dato aggiornato al novembre 2023, data di estrazione dei dati dal database Rystad Energy). Di questi, ben 552 hanno iniziato (o inizieranno) l'attività di estrazione dopo il 2015.

- Di questi 552 progetti, 96 hanno una licenza acquisita dopo il 2015 (anno della firma dell'Accordo di Parigi);
- Per 27 di questi 96 progetti, le licenze sono state acquisite addirittura successivamente al 2021, cioè dopo che l'Agenzia Internazionale dell'Energia aveva pubblicamente raccomandato di sospendere i nuovi investimenti nelle fonti fossili, per arrivare a emissioni nette zero al 2050 e provare a contenere il riscaldamento globale entro il 1,5°C dai livelli preindustriali;
- I 552 progetti con estrazione post 2015 in cui è coinvolta ENI (in 437 addirittura come operatore) emettono, cumulativamente, 5.433 milioni di tonnellate di anidride carbonica equivalente (Mt CO_{2eq}), di cui 2.537 Mt CO_{2eq} di responsabilità esclusiva di ENI: un valore altissimo, pari a 6,5 volte le emissioni dell'Italia nel 2023 (387 Mt CO_{2eq}).
- Dei 767 progetti totali in cui è coinvolta ENI, 56 sono addirittura all'interno di un'area protetta (Italia, Regno Unito e Paesi Bassi in testa).
- Considerando i primi 17 Paesi in cui i progetti partecipati da ENI hanno un maggior impatto emissivo, ovvero gli Stati analizzati da questo rapporto, 27 asset sono situati all'interno di un'area protetta, 151 a meno di 10 chilometri e 316 asset a meno di 50 chilometri da un'area protetta: più dell'80 per cento degli asset nei 17 Paesi di cui si tratta in questo lavoro rappresentano quindi una potenziale minaccia per la biodiversità.
- Di questi 17 Paesi:
 - il 70 per cento è governato da regimi non democratici, cioè "autoritari" o "ibridi" (fonte: Democracy Index);
 - il 76 per cento sono Paesi in cui il livello di pace non è buono, cioè "molto basso", "basso" o "medio" (fonte: Global Peace Index);
 - il 70 per cento sono Paesi nei quali le violazioni dei diritti dei lavoratori sono "regolari", se non "sistematiche", o addirittura in un contesto di "nessuna garanzia dei diritti" (fonte: Global Right Index);
 - il 70 per cento sono Paesi al di sotto della media mondiale in termini di corruzione percepita (fonte: Corruption Perceptions Index).

Si chiede a ENI di inviare una replica a quanto segnalato nella presente email **entro le ore 23.59 di giovedì 11 luglio 2024.**

Certi di ricevere una risposta entro la scadenza proposta, e ringraziandovi in anticipo per il tempo dedicato, vi porgiamo i nostri più distinti saluti.

Cordialmente,

l'Ufficio stampa di Greenpeace Italia



© Jean Garrett

GREENPEACE

Greenpeace è una rete globale indipendente che sviluppa campagne e agisce per cambiare opinioni e comportamenti, per proteggere e preservare l'ambiente e per promuovere la pace.

Impaginazione: www.b-side.it